

# Farouk a casa



## Grazianeddu il giorno dopo, mentre sulla liberazione del piccolo esplose il giallo delle versioni contrastanti

### Per le strade di Orgosolo la gente lo saluta come un eroe

### Il pranzo a casa di un amico giornalista e il ritorno ad Asti

# Mesina, tre anelli per il bimbo libero

## Ricordi, passioni e fierezza dell'ex bandito del Supramonte

Graziano Mesina il giorno dopo. Mediatore o mistificatore? Ha avuto un ruolo nel rilascio del piccolo Farouk e la versione delle autorità, in contrasto con la sua, è quella vera? Un giallo tutto da chiarire. La sosta Mesina a Olbia, prima del suo ritorno ad Asti, è l'occasione per parlare di rapimenti e riscatti, della vita nel Supramonte e dell'esercito in Sardegna. I ricordi della «prima rossa» di Orgosolo.

DALLA NOSTRA INVIATA  
**MARCELLA CIARNELLI**

OLBIA Tre anelli. Vistosi, massicci, strani. La testa di una pantera, il volto di Cleopatra, un cobra dagli occhi di rubini che ancora si «arrotola» al dito di Graziano Mesina. Sono il risultato del lavoro paziente di un orafco di Asti che li ha cesellati, per poco più di due milioni l'uno, del tutto ignaro di star approntando gli strumenti per un discorso a distanza che bisogna concludere rapidamente, i simboli necessari a portare a buon fine una trattativa difficile come può esserlo quella per ricondurre a casa un bambino di otto anni rapito in una fredda sera di gennaio. Mesina li mostra compiaciuto, sono la prova della sua verità. Forse, quando tutto sarà chiarito, li regalerà al piccolo Farouk e alla sua mamma. Per il momento li conserva gelosamente, chiusi nei loro astucci, nel borsello di pelle dal quale non si separa mai.

Graziano Mesina è ad Olbia, in attesa di prendere l'aereo che lo riporterà lontano dalla sua terra, ad Asti.

Nella mattinata ha salutato la sua Orgosolo ed è arrivato all'ora di pranzo a casa di Mario Zappadu, il giornalista che negli ormai lontani anni della luttuosa, è riuscito ad intervistarlo più di una volta. La loro è un'amicizia nata nel Supramonte che gli anni non ha cancellato. Sapori di Sardegna nel menù che propone la moglie di Mario: zuppa gallurese, pasta al forno e parmigiana di melanzane. Davanti al caffè si parla, ed è inevitabile, di Farouk e delle polemiche sulle modalità del suo rilascio. Mesina è tranquillo, ha faccia e voce sicure. Ai magistrati alle forze dell'ordine che insistono sul fatto che l'ex bandito non avrebbe avuto nessun ruolo nella liberazione del piccolo Kassam chiede, retoricamente, di rimando: «E, allora, nel posto dov'era il bambino che l'ha portato? Io in questo momento non posso dire chi è stato, ma quello di cui sono sicuro è che non sono state le forze dell'ordine». Ma se Mesina ha avuto un ruolo determinante nel rilascio è possibile che il giudice di sorve-

glianza di Torino non fosse al corrente del motivo vero per cui nel giro di una manciata di settimane l'ex ergastolano gli aveva fatto due richieste per rientrare in Sardegna, quest'ultima volta addirittura per quindici giorni? «Non ero d'accordo con la magistratura, questo no. Però il giudice qualcosa aveva intuito, ha fatto finta di niente e mi ha concesso i permessi. Ma perché si è dato tanto da fare per la soluzione di questa vicenda? Per scopi umanitari».

Inutile insistere. La versione di Mesina non cambia. Si contrappone a quella ufficiale, è un'altra verità. La sensazione è che forse non si riuscirà mai a sapere fino in fondo cosa è successo realmente venerdì sera. Lui, la «prima rossa» della Barbagia che ora, a cinquant'anni spera di poter tornare non solo per un permesso, ma da uomo libero «perché se arriva la grazia non è che la rifiuto».

precisa sornione, sarà anch'io per questo che di più non vuole dire. Lo farà quando sarà necessario confermare mentre mormora, a sostegno della sua versione dei fatti, della possibilità di descrivere nel dettaglio gli abiti che indossava Farouk nel momento della liberazione, del tipo di cappuccio che gli copriva il capo rasato, delle modalità del rilascio e di chi vi ha partecipato. Ma sono solo allusioni. Per il momento preferisce concedersi un'ultima passeggiata per il corso principale di Olbia, un modo per salutare la sua terra di cui ha

tanta nostalgia. «Non è che Asti sia una brutta città - dice - però la Sardegna...».

Ma non è solo una passeggiata quella che compie sotto il sole insistente delle quattro del pomeriggio. È una sorta di verifica della sua mai spenta ma, in questo momento, rinnovata popolarità. Passa e la gente lo saluta riverente. E lui, complesso personaggio, schivo ed esibizionista al tempo stesso, ne è felice. Saluta ed è salutato. Ad ogni bar, immancabile, l'invito a fermarsi, ad accettare di consumare almeno un caffè con i presenti. Gli anziani sono commossi, un po' in disparte. I giovani, più sfrontati, gli si stringono intorno. E lui accontenta tutti. Passa tra la gente con il suo vestito blu, la camicia aperta senza cravatta, un orologio d'oro massiccio al polso e al dito quel «cobra» dall'oscuro significato.

È passeggiando il pensiero ritorna a Farouk. È soddisfatto Graziano Mesina di quello che ha fatto? «Certo. Come debbono esserlo tutti quelli che hanno dato inizio ad una cosa e l'hanno portata a buon fine». E gli altri, quelli che sono ancora nelle mani dei rapitori. È possibile tenere per anni una persona prigioniera, è «conveniente»? «Conviene sempre. Quando si rapisce qualcuno non lo si deve rilasciare senza che il riscatto sia stato pagato. Altrimenti non vale la pena neanche di dar inizio all'impresa. C'è solo una possibilità diversa. Che il rilascio avvenga per

amicizia. Ed è il caso in cui si viene a sapere che un domani potrebbe tornare utile aver «risparmiato» le finanze di qualcuno che potrà per gratitudine fare piaceri di natura diversa. Bisogna, comunque, tenere presente che le famiglie dei rapiti sono sole. Tutti sono solidali a parole, ma i soldi, al momento del bisogno, nessuno te li dà. Un'al-

tra regola ferrea è che gli ostaggi non si uccidono mai. Può capitare che qualcuno non ce la faccia ma, volontariamente, al prigioniero non bisogna arrecare nessun danno. E l'orecchio tagliato, questo macabro rituale a cui anche il piccolo Farouk è stato sottoposto risponde a qualche logica, a qualche legge non scritta? «Non serve

a nulla. Solo a complicare le trattative». La passeggiata continua. Graziano Mesina ci ha preso gusto, si sente di nuovo «ro» e la cosa non gli dispiace affatto. Continua a salutare. La gente con i giornali in mano gli chiede se le sue frasi riportate sono vere. Lui annuisce, conferma, rassicura. E riprende a parlare della sua vi-



ta che si confonde con le vicende di questi giorni. L'arrivo dell'esercito, ad esempio, che tanti anni fa sbarcò nell'isola proprio per dargli la caccia. «Loro non mi vedevano ma io li sentivo quando veniva dato l'ordine di venirmi a snidare. Come se fossi stato un cinghiale. Mettevano l'esplosivo nelle caverne e poi si schieravano davanti all'unica possibile via di fuga sperando di vedermi uscire proprio da quella parte. E non si accorgevano che io, da lontano e al sicuro, li osservavo. Avrei potuto, di notte, dar fuoco alle loro tende, uccidere qualcuno. Non mi è sembrato giusto così come trovo del tutto inusitato far venire adesso quei poveri ragazzi in Sardegna. Ma cosa credono di ottenere? Il Supramonte non è cambiato, è inaccessibile a chi ci è nato figuriamoci a gente che viene da regioni così lontane. E poi ora i banditi hanno anche la tecnologia della loro parte. Ai miei tempi i collegamenti erano difficili, a volte non ci si riusciva che dopo giorni di attesa. Oggi, con il telefonino, non esistono più ostacoli ed è impossibile individuare il luogo da cui parte una telefonata se in contatto ci sono due cellulari. L'esercito può fare qualcosa contro queste nuove possibilità? chiede con il sorriso sornione di chi già conosce la risposta. «Certo i tempi sono mutati» riprende a parlare, tornando indietro con la memoria.

Ricorda le carceri in cui è stato e quelle da cui è riuscito a scappare. Sei evasioni, un record difficilmente eguagliabile, impossibile da battere. «Mi ricordo quando stavo nel carcere di Procida, forse era il '65. Il direttore era terrorizzato all'idea che io potessi scappare e mi teneva quasi in isolamento. Venne a trovarci Vittorio De Sica che, in quel periodo, stava girando un film a Ischia. Con lui c'erano i suoi due figli e tutti gli attori. Mi ricordo che chiese al direttore perché non stessi insieme agli altri detenuti, ma tenuto in disparte nonostante si trattasse di una visita di artisti, un'occasione di festa. Quello lì ha un viso così dolce, così simpatico disse De Sica guardandomi. Non dimenticherò mai la faccia impaurita del direttore che mi guardò, temendo quasi di vedermi scomparire per incanto».

Le memorie di un ex ergastolano in attesa di grazia si fermano qui. Le ha raccontate così lui, passeggiando sotto il sole. Sono il racconto di una vita fatta di vicende strane, di luci e di ombre. Una testimonianza in diretta. Rapidamente si torna nella casa amica di Corso Vittorio Veneto. «Grazianeddu» si avvia verso l'aeroporto. Mesina insiste per arrivare con molto anticipo. «Devo parlare con delle persone, da solo. È molto importante». Inutile chiedergli se la vicenda del piccolo Farouk è collegata a questo ultimo appuntamento sardo. La soluzione del giallo è, almeno per il momento, rinviata.



Il piccolo Farouk davanti all'ingresso della sua villa a Pantaloggia. In alto Graziano Mesina

della nuova anonima), che di informazioni concrete. Sarà comunque il sostituto procuratore Mauro Mura ad assumere i provvedimenti, non appena completerà l'esame di tutti gli atti a disposizione.

Ancora indiscrezioni sulla banda: è stato detto che potrebbero fare parte anche un medico o un infermiere, dopo l'esame del taglio all'orecchio mutilato di Farouk. Gli investigatori non confermano, e sembrano anzi piuttosto scettici. Di certo non è stato usato il solito coltello (il cosiddetto «pattadese»), ma un bisturi. «Per maneggiare un bisturi, però - viene fatto notare - non bisogna essere necessariamente medici. Mistero anche sulla partecipazione di una donna (è stato detto una vedova, con un figlio dell'età di Farouk e un cane), smentita almeno in parte dal magistrato: «La donna - ha detto Mura - solitamente non

compare nei sequestri di persona in Sardegna, e non ho motivo di ritenere che stavolta sia andata diversamente». Sembra invece assurdo che, almeno una fase della prigionia, Farouk l'abbia trascorsa in una casa.

In Sardegna, intanto, dopo le manifestazioni e gli appelli è finalmente il tempo dei festeggiamenti. Ieri sera, nella Chiesa «Stella Maris» di Porto Cervo, proprio accanto all'albergo di Fateh Kassam, è arrivato il vescovo di Nuoro, mons. Pietro Meloni, per celebrare «la messa di ringraziamento». Era un impegno preso sin da quel drammatico 15 gennaio, il giorno del rapimento. «Farouk - ha detto fra l'altro il vescovo - è come l'agnello sacrificale, lo spartiacque tra la vecchia Sardegna dell'omertà e del silenzio e una nuova Sardegna della solidarietà e della speranza».

# Indagini in movimento, imminenti i primi ordini di cattura

## Da Parigi Fateh Kassam conferma la verità ufficiale: «Non ho pagato»

Si festeggia la liberazione di Farouk, ma il caso Kassam ormai sfuma nel caso Mesina. Polemiche e dubbi sui numerosi punti oscuri della ricostruzione degli inquirenti, in particolare sul ruolo dell'ex bandito. Da Parigi Fateh Kassam fa quadrato con la versione ufficiale: «Non è stato pagato nessun riscatto, mio figlio l'ha liberato la polizia». Forse imminenti i primi ordini di cattura dell'inchiesta.

DAL NOSTRO INVIATO  
**PAOLO BRANCA**

PORTO CERVO. Soccorso da Parigi alla «verità di Stato»: Fateh Kassam - intervistato dal direttore del Tg3, Alessandro Curzi - ripete pari pari la versione data dai magistrati e dalle forze dell'ordine sulla misteriosa liberazione di Farouk. E cioè: «Non è stato pagato alcun riscatto, né da me, né da parte di autorità dello Stato». «Farouk è stato liberato da polizia e carabinieri, sotto la guida del magistrato». «Quell'ora e

mezzo di venerdì notte, dalla diffusione della notizia al momento in cui Farouk è stato al sicuro, è stata la più terribile della mia vita...». Persino su Mesina (ringraziato dalla moglie Marie Bleriot per l'opera svolta), il padre di Farouk non contraddice le fonti ufficiali: «Non posso negare - alle ma il signor Kassam - che abbia avuto una parte, ma in un certo periodo, non nel momento del rilascio».

Eppure, proprio sul ruolo svolto dall'ex bandito, ormai si concentra l'intera vicenda. La presenza di Mesina nella fase finale del sequestro infatti non solo muta gli orari (dalle 24 e 45 alle 23), la dinamica (non un blitz di polizia, ma una «normale» conclusione con pagamento di riscatto) e le modalità del rilascio di Farouk (segnalato ad un «fiduciario» di Mesina) ma rischia di determinare anche un grave conflitto tra i poteri dello Stato. Chi ha autorizzato Mesina a trattare con i banditi? E chi ha rimosso gli «ostacoli» ai movimenti dell'ex ergastolano, in libertà condizionata? Di certo non la superprocura cagliaritanica, e non solo perché non ne aveva i poteri. I magistrati titolari dell'inchiesta - il procuratore capo Franco Melis e il sostituto Mauro Mura - sembrano i più irritati da tutta la faccenda, e non si escludono dei clamorosi provvedimenti. «Io

non so se Mesina abbia svolto un ruolo, certo è che lo verificheremo», ha dichiarato Mura. «Tutto il resto rischia di passare ormai in secondo piano. Compresse le stesse condizioni di Farouk, che ieri ha trascorso a casa dei nonni, a Parigi, la prima domenica di libertà. Dall'esame medico al quale è stato sottoposto con grande discrezione subito dopo il rilascio, sarebbe emerso un forte affaticamento: soprattutto i muscoli delle gambe avrebbero risentito della prigionia (almeno per un lungo periodo in un luogo assai angusto) e della forzata inattività. Comunque, le condizioni complessive sarebbero buone. «Torneremo in Italia - ha annunciato ancora Fateh Kassam, nell'intervista al Tg3 - lui e noi vogliamo stare con gli italiani. Farouk ci tiene a tornare dai suoi compagni di scuola, soprattutto dopo che gli abbiamo detto quanto

gli sono stati vicini durante questi mesi». Sia le indagini che le battute di polizia, intanto, si concentrano nella provincia di Nuoro. Polizia e carabinieri continuano i pattugliamenti sulle montagne vicine al luogo del rilascio, tra Dorgali e Oliena, anche se sembra ormai chiaro che i banditi sono riusciti a rompere l'accerchiamento. Tra gli investigatori, però, comincia a trasparire un cauto

ottimismo. E si parla persino di imminenti arresti. L'inchiesta, infatti, procede ora spediteamente. Nei rapporti informativi inviati alla superprocura sia dalle squadre mobili di Nuoro e di Sassari, che dai carabinieri e dal reparto operativo speciale, vi sarebbe una ricostruzione completa delle varie fasi del sequestro. Anche se continua a restare il grave «buco nero» delle ultime ore.

Per ora, comunque, tutto è top-secret. A cominciare, ovviamente, dall'identità dei banditi, che il capo della polizia Parisi ha detto esplicitamente di conoscere mettendo in qualche difficoltà gli stessi magistrati. Della banda (di una decina di elementi) farebbero parte diversi latitanti. Anche chi i nomi che circolano sono i soliti (Boe, Talanas, Cavia), ma per ora più sulla base di congetture giornalistiche (sono considerati i «rampanti»

# Ettore Bernardi, 13 anni dopo: «Dimenticare è stato facile»

## Aveva undici anni quando fu rapito davanti alla scuola di Cisterna Fu liberato cinque giorni dopo Era stato «ceduto» ai calabresi Ansia e attesa per il piccolo Farouk

CINZIA ROMANO

ROMA. Come in tutte le case italiane anche qui si è sgomitato, si è tirato un lungo sospiro di sollievo per la liberazione del piccolo Farouk. Ma in questa palazzina a Cisterna di Latina, a pochi chilometri dal capoluogo pontino e dal mare, dove si ammassarono e dormirono un gruppo di soldati americani dopo lo sbarco di Anzio, ad ogni notizia di un sequestro, della liberazione dell'ostaggio, si toglie indietro nel tempo. Un salto di 13 anni. La paura cominciò la mattina del 28 febbraio del '79, quando all'uscita di scuola, un uomo travestito da prete avvicinato con una scusa Ettore Bernardi, 11 anni. A forza il ragazzino ven-

ne caricato su un'auto e rapito. Da una banda di balordi, impreparati ed incapaci di portare a termine la trattativa per il rilascio. Gli undici autori del sequestro, finiti tutti in carcere, erano una sorta di intermediari: avevano infatti «venduto» l'ostaggio ad una banda dell'anonima calabrese. Ma quando tutto era pronto per portare il ragazzino in Aspromonte, entrarono in azione i carabinieri. In un appartamento di via Giovanni Porzio, al Trullo, estrema periferia romana, i carabinieri arrestarono una parte della banda; in una stanzetta, legata, con le bande agli occhi e i tamponi alle orecchie, trovarono anche Ettore. Parcheggiato

non mangiavo niente...tomai gli dimagrì». Nel racconto di questo giovanotto, diplomato geometra, iscritto con poca convinzione all'università di Camerino a scienze politiche, («ho dato sette esami solo, ma so, io lavoro ormai a tempo pieno con mio padre»), il ricordo della paura si mescola sempre alla battuta scherzosa, all'autoironia. Un modo per scacciare via quell'incubo, «ma è anche carattere», ride Ettore. Che si sente molto fortunato. «Cinque giorni soli. Mi è andata davvero bene. Niente a che vedere con i rapimenti di oggi...mesi, anni e poi, come Farouk, anche la mutilazione». «Per me dimenticare è stato facile. Si ci ripenso spesso. Cosa vuole, basta un'immagine, una frenata brusca di auto per farmi sobbalzare. E poi la tv, i giornali...è un continuo parlare di sequestri, di ostaggi, sempre più piccoli».

«Di quei giorni ricordo tutto, ogni particolare, ogni sensazione. Ma il ricordo non mi impedisce e non mi impedisce di fare la mia vita. Il passato è come un brutto sogno, nulla di più. Quel sequestro mi ha provato, ma per fortuna, forse per-

ché è durato così poco, non mi ha tolto la spensieratezza». Parlare, raccontare. «Per giorni, mesi ho ripetuto cosa mi era accaduto. Dieci, cento, mille volte. Con tutti. Con i miei, con gli amici, con i giornalisti, con carabinieri e poliziotti, con i magistrati. E mentre parlavo mi sentivo meglio, quasi una liberazione».

Ettore ricorda con precisione anche i suoi dialoghi con i rapitori, con uno in particolare, che si faceva chiamare Aldo. «Era quello che mi trattava meglio, una specie di amico. Avevo una paura matta che mi uccidessero. Piangevo e lo scongiuravo di non uccidermi, di farmi vivere. Loro mi spiegavano che non mi sarebbe accaduto nulla, volevano solo soldi da mio padre. Mi tranquillizzai. Credevo ciecamente in quello che mi raccontavano». L'idea di un sequestro non aveva mai sfiorato i Bernardi. Il padre ha in gestione quattro pompe di benzina, una con autolavaggio ed officina, un'altra con bar e ristorante. Gente agiata, benestante, ma non tanto ricca da temere un sequestro. «Ad Aldo un giorno, a brutto muso, gli dissi, ma non

ti vergogni di rubare i bambini, ma non ce l'hai un figlio tu?». Lui mi raccontò che di figli ne aveva due, che era senza lavoro e che in qualche modo doveva campare. Io allora gli diedi un consiglio: «coi soldi che ti darà papà, comprati un pezzo di terra, piantaci coccomeri che rende bene, e cambia vita». L'idea non era poi così strampalata, frutto della fantasia di un ragazzino: in tutto l'agro pontino, meloni ed angurie sono la coltura principale, di cui vivono tanti agricoltori.

Di quello che si faceva chiamare Aldo e degli altri della banda, Ettore non sa più nulla. Lui e i suoi genitori si recarono al processo, ma non si costituirono parte civile. «Mi era andata bene, non ci sembrava giusto infierire...». Ed Ettore ha sempre accennato alle richieste dei giudici di concedere benefici carcerari ai suoi sequestratori: «Credo che in prigione ormai è rimasto solo il capo, il finto prete che mi sequestrò, il più cattivo. Pensi, mi voleva pure rubare la catena del battesimo. Io mi incavolai di brutto e lo insultai. Intervenne Aldo, mi difese e lo convinse che una catena non era

poi un grosso bottino...Si, era no proprio dei poveracci e a me è andata bene». La madre Giuliana ascolta il racconto di suo figlio in silenzio, non lo interrompe mai. Ma quando lo sente troppo baldanzoso, interviene: «Non esagerare, ma il sei scordato che quando sei tomato hai voluto dormire per un mese nel letto con noi? E per un anno abbiamo tenuto una brandina in camera per farti stare con noi. Te, che avevi sempre dormito da solo, da quando eri nato, avevi paura del buio, della notte...». Un rimprovero dolce, affettuoso, scherzoso di questa donna di cinquant'anni che a 28 anni aveva già quattro figli, poi a 41 è arrivata un'altra bambina...chi se l'aspettava più? Per lei, quei giorni furono scanditi dalla paura e dal pianto: «Singhiozzavo sempre, giorno e notte. Mio marito no, freddo, lucido, sempre attaccato al telefono. Ma non chiamarono mai. Arrivò solo un telegramma che fissava un incontro per la mattina del 5 marzo in un albergo romano. Mio marito non ci andò mai. Ettore quel giorno venne liberato e an-

dammo a Roma a riprendercelo nella caserma dei carabinieri. Per me fu la fine di un incubo. Il ritorno di Ettore a casa cancellò tutto. Per mio marito non fu così: crollò, comincio a sfogarmi, a piangere. Volevo mollare tutto, il lavoro, i suoi impegni. Ci ha messo molto per riprendersi». «Ricordo che i carabinieri ci raccomandarono di non soffocare con le nostre paure Ettore, ci dissero, «adesso fate fare ad Ettore la sua vita, come se nulla fosse successo, ormai non lo rapiscono più», spiega la madre. Ed Ettore ricominciò proprio così: tornò a scuola come sempre, da solo, fermandosi all'uscita a scambiare fighine e a giocare con gli altri ragazzini. Nessun controllo, né divieto di uscire. «Certo, con degli orari, a secondo dell'età. Adesso, invece, chi lo vede più...quando esce la sera torna alle 4, alle cinque del mattino. Ma è normale, lavora tutto il giorno...». Anche alle altre figlie la vita non è stata «blindata». «Anche la piccola, che ora ha nove anni, la faccio uscire da sola. Mio marito ogni tanto improvvera e mi dice: «Ma che ti sei scordata cosa abbiamo